

DALL'EVANGELII GAUDIUM ALL'AMORIS LAETITIA

UN PERCORSO PER UNA NUOVA MENTALITÀ PASTORALE

Io sono convinto che la Chiesa in Italia – dunque tutti noi – dovrebbe essere estremamente grata al papa Francesco per vedersi «confermata» nelle sue scelte pastorali e incoraggiata a portarle avanti con rinnovata energia e con fiducia. È cosa su cui possiamo tutti convenire se facciamo un confronto fra almeno due importanti documenti CEI e il magistero del Papa, le scelte e gli stili pastorali che egli ci propone con *Evangelii gaudium* e *Amoris laetitia*. Mi fermerò su tre punti: «la parrocchia è importante»; «la logica della misericordia pastorale» e «la necessità di un discernimento pastorale».

LA PARROCCHIA È IMPORTANTE

Comincio col riferirmi alla nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* del maggio 2004. Sono trascorsi dodici anni, eppure quel documento si mostra ancora attuale nelle sue proposte ed è in attesa di essere riletto e messo in pratica. Per quali ragioni? Permettete che ne enumeri alcune.

a) Anzitutto per la scelta non esclusiva, ma chiara e propositiva della parrocchia. Basta rileggere il n. 4 dove, tra l'altro è scritto:

ci interroga la connotazione della parrocchia come *figura di Chiesa vicina alla vita della gente*: come accogliere e accompagnare le persone, tessendo trame di solidarietà in nome di un Vangelo di verità e di carità, in un contesto di complessità sociale crescente? E ancora, la parrocchia è *figura di Chiesa semplice e umile*, porta di accesso al Vangelo per tutti: in una società pluralista, come far sì che la sua “debolezza” aggregativa non determini una fragilità della proposta? E, infine, la parrocchia è *figura di Chiesa di popolo*, avamposto della Chiesa verso ogni situazione umana, strumento di integrazione, punto di partenza per percorsi più esigenti: ma come sfuggire al pericolo di ridursi a gestire il folklore religioso o il bisogno di sacro? Su questi interrogativi dobbiamo misurarci per riposizionare la parrocchia in un orizzonte più spiccatamente missionario. Le molte possibili risposte partono da un'unica prospettiva: restituire alla parrocchia quella *figura di Chiesa eucaristica* che ne svela la natura di mistero di comunione e di missione». È quanto basta per affermare che *il futuro della Chiesa in Italia, non solo, ha bisogno della parrocchia* (n. 5).

È ciò che scrivevano i Vescovi d'Italia dodici anni or sono. Oggi, Francesco ci conferma in questa scelta. È stato, infatti, reso noto il testo del dialogo che egli ha tenuto incontrando i Vescovi di Polonia il 27 luglio scorso in occasione della GMG. *La parrocchia è importante*, ha detto ed ha aggiunto che «è sempre valida! La parrocchia deve rimanere: è una struttura che non dobbiamo buttare dalla finestra. La parrocchia è proprio la casa del Popolo di Dio, quella in cui vive». Penso che si potrebbe riflettere un po' su questo, ma andiamo avanti.

b) Al n. 6 nella Nota si legge ancora:

Non si può più dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si abbia una qualche esperienza di Chiesa. Vale per fanciulli, ragazzi, giovani e adulti; vale per la nostra gente e, ovviamente, per tanti immigrati, provenienti da altre culture e religioni. C'è bisogno di *un rinnovato primo annuncio* della fede. È compito della Chiesa in quanto tale, e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo; tocca in modo particolare le parrocchie. Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali.

Ora, in *Evangelii gaudium* Francesco ribadisce proprio questo. Rivolgendosi specialmente ai catechisti e parlando della catechesi scrive:

Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti". Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti» (n. 164).

Si tratta di passaggi che sono stati determinanti per la nostra Chiesa in Italia anche per fasi successive, come per la preparazione degli orientamenti CEI per l'annuncio e la catechesi in Italia *Incontriamo Gesù* (2014). Qui quella del primo annuncio è una *scelta precisa*, come titola il n. 33, che spiega: «*La conversione missionaria* dell'azione ecclesiale esige che si riporti al centro il primo annuncio della fede. Esso è "compito della Chiesa in quanto tale e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo"». Al *primo annuncio*, che ha la funzione d'*introdurre* all'incontro con Cristo, gli *Orientamenti* dedicano il capitolo secondo. Già in queste battute, però, è riconoscibile il segno di *Evangelii gaudium*. Al n. 25 il Papa aveva scritto: «Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una "semplice amministrazione". Costituiamoci in tutte le regioni della terra in un "stato permanente di missione"».

A meglio comprendere il senso del *primo annuncio* ci aiuta un testo di Francesco, che nell'Omelia della Veglia pasquale 2014 dirà che l'incontro con Cristo è la *Galilea esistenziale* alla quale il Risorto domanda a ciascuno di noi di tornare. *Tornare in Galilea* – diceva il Papa in quella circostanza – significa custodire nel cuore la memoria viva del primo incontro, quando il Signore è passato sulla strada di ciascuno, ci ha guardato con misericordia, ci ha chiesto di seguirlo; «tornare in Galilea significa recuperare la memoria di quel momento in cui i suoi occhi si sono incrociati con i miei, il momento in cui mi ha fatto sentire che mi amava».

Il tema del *primo annuncio* lo si ritrova in *Amoris laetitia*, ovviamente riferito anzitutto alla realtà della famiglia. Leggiamo, così al n. 58:

«Davanti alle famiglie e in mezzo ad esse deve sempre nuovamente risuonare il primo annuncio, ciò che è “più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario”, e “deve occupare il centro dell’attività evangelizzatrice”. È l’annuncio principale, “quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell’altra”. Perché “non c’è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio” e “tutta la formazione cristiana è prima di tutto l’approfondimento del *kerygma*”».

c) Un terzo elemento di convergenza e, perciò di gratitudine nei riguardi di Francesco, lo trovo laddove, parlando della presenza della parrocchia nel territorio, la Nota CEI afferma che la sua presenza deve essere segno della fecondità del Vangelo nel territorio. Poiché, poi, la «fecondità» richiede l’incontro di persone, ecco che la Nota sottolinea pure l’importanza dei «*rapporti diretti con tutti i suoi abitanti*, cristiani e non cristiani, partecipi della vita della comunità o ai suoi margini. Nulla nella vita della gente, eventi lieti o tristi, deve sfuggire alla conoscenza e alla presenza discreta e attiva della parrocchia, fatta di prossimità, condivisione, cura» (n. 10). In tale contesto si richiamano quelle che sono le strutture portanti della vita di ciascuno di noi, ossia gli *affetti*, il *lavoro*, il *riposo* perché «dagli affetti la persona viene generata nella sua identità e attraverso le relazioni costruisce l’ambiente sociale; con il lavoro esprime la propria capacità creativa e assume responsabilità verso il mondo; nel riposo trova spazio per la ricerca dell’equilibrio e dell’approfondimento del significato della vita» (n. 9).

Solo l’enunciazione di questi punti ci rimanda a temi che *Evangelii gaudium*, l’enciclica *Laudato si’* e, più vicina cronologicamente, *Amoris laetitia* ci ripropongono con molta efficacia. In quest’ultima esortazione, in particolare, leggiamo che la pastorale è «un compito “artigianale”, da persona a persona» (n. 16).

L’immagine è molto bella, perché la vita di fede, come relazione educativa, è sempre una plasmazione artistica in nessun modo ripetitiva e omologante. Gesù ha mostrato di conoscere bene questo lavoro artigianale: con ciascuna delle persone che incontra egli mostra sempre una sensibilità unica nel riconoscere la singolarità di ciascuno e nel proporre a ognuno il cammino che egli in quel momento può fare. Mai, Gesù tratta in forma omologante quelli che incontra. Il suo approccio è sempre singolare e in ogni caso integralità del messaggio e gradualità della proposta sono sempre in piena armonia (cf. R. SALA, *La Chiesa artigiana*, in DIOCESI SUBURBICARIA DI ALBANO, «Accompagnamento», MiterThev, Albano Laz. 2016, 71)

Ispirata da ciò, anche *Amoris laetitia* incoraggia «a una pastorale positiva, accogliente, che rende possibile un approfondimento graduale delle esigenze del Vangelo» (cf. n. 38). Affermazioni e indicazioni simili sono più diffusamente presenti in *Evangelii gaudium*, specialmente ai nn. 87-89. Qui si trova l’indicazione a raccogliere dalla cultura e specialmente dal mondo della comunicazioni «la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di

partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio».

Sono parole commosse, che incoraggiano a tradurre le maggiori possibilità di comunicazione in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. «Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene», scrive il Papa, mentre «chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo» (n. 87). Il Vangelo, infatti, «ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo» (n. 88) sicché è necessario «superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone» (*ivi*). Questa *dimensione sociale* del Vangelo è scomoda e per molti non facile da accettare: la vera questione, però, è quale Cristo si vuole: un Cristo puramente spirituale, senza carne e senza croce, oppure il Figlio di Dio fatto carne, che nella sua incarnazione, ci invita alla *rivoluzione della tenerezza* (*ivi*).

In *Evangelii gaudium* si trova pure enunciato il principio che la *realtà è superiore all'idea*. È un criterio che, per essere correttamente inteso nell'uso di Francesco, deve essere congiunto al mistero dell'incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica. Da ciò la valorizzazione della storia della Chiesa come storia di salvezza «senza pretendere di elaborare un pensiero disgiunto da questo tesoro, come se volessimo inventare il Vangelo». Ne deriva pure l'impulso a mettere in pratica la Parola mediante opere di giustizia e carità che ne mostrano la fecondità. «Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi e gnosticismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo» (n. 233). Anche l'ultima esortazione apostolica, *Amoris laetitia*, benché privilegi il tema della famiglia non trascura di richiamarci ad una pastorale non ideologica, ma legata alla realtà: «È sano prestare attenzione alla realtà concreta, perché *“le richieste e gli appelli dello Spirito risuonano anche negli stessi avvenimenti della storia”*, attraverso i quali *«la Chiesa può essere guidata ad una intelligenza più profonda dell'inesauribile mistero del matrimonio e della famiglia»* (n. 31).

Quanto ho solo accennato penso sia sufficiente per farmi dire che come Chiesa in Italia dobbiamo essere riconoscenti verso il Papa. Come successore di Pietro egli *conferma i suoi fratelli*. Una prima indicazione che darei, dunque, sarebbe di rileggere la Nota CEI del 2004 e trovarne l'attualità alla luce del magistero attuale di Francesco.

LA LOGICA DELLA MISERICORDIA PASTORALE

Nell'*Omelia* che tenne durante la Messa celebrata in Santa Marta il 24 aprile 2013 il Papa descrisse la Chiesa come una storia d'amore, di cui ciascuno di noi fa parte. Proprio per questo, proseguiva, «quando si dà troppa importanza all'organizzazione, quando uffici e burocrazia assumono una dimensione preponderante, la Chiesa perde la sua vera sostanza e rischia di trasformarsi in una semplice organizzazione non governativa». La vita della Chiesa, invece, diceva il Papa, «incomincia là, nel cuore del Padre [...]. E ha incominciato questa storia di amore, questa storia di amore tanto lunga nei tempi e che ancora non è

finita. Noi, donne e uomini di Chiesa, siamo in mezzo a una storia d'amore. Ognuno di noi è un anello in questa catena d'amore. E se non capiamo questo, non capiamo nulla di cosa sia la Chiesa. È una storia d'amore». Quando, al contrario, nella Chiesa ci si vanta della sua quantità e dell'organizzazione essa perde la sua principale sostanza e corre il pericolo di trasformarsi in una *ong*. Ma la Chiesa è anzitutto una storia d'amore; perciò «tutto è necessario, gli uffici sono necessari, ma sono necessari fino ad un certo punto, cioè come aiuto a questa storia d'amore».

Per non scadere nel rischio di una *burocrazia pastorale* occorre, perciò, operare un passaggio da una logica pastorale delle *cose da fare*, a quella di un *modo di essere*. Si tratta, in definitiva, di scoprire uno *stile* diverso di *fare pastorale*. Non si tratta di fare *altre cose* ma di fare *cose nuove*, ossia dirle e compierle *noviter*. È necessario, in breve, chiederci se quello che facciamo apre davvero la strada *all'incontro con Cristo*. In tale contesto si apre lo spazio a quell'altra forma di pastorale che io preferisco chiamare «pastorale generativa» (cf. M. SEMERARO, *Per una pastorale generativa*, MiterThev, Albano Laz. 2014; *Il ministero generativo*, EDB, Bologna 2016).

Si tratta di una pastorale che genera alla fede avendo a cuore prima di tutto le persone e cercando di raggiungerle - come tutti abbiamo appreso al Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona dell'ottobre 2006 - nelle dimensioni degli affetti, del lavoro e del riposo, delle fragilità, della tradizione e della cittadinanza. Da quel Convegno scaturì la Nota pastorale «*Rigenerati per una speranza viva*» (1Pt 1,3): *testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo* (2007). È questo il secondo documento CEI che segnalo come motivo di riconoscenza verso papa Francesco. Qui si sollecitava ad una pastorale parrocchiale che generosamente abita nei diversi «territori» di vita della gente per comprenderne le domande e le possibilità di annuncio del Vangelo. Si tratta, allora, di privilegiare comunità nelle quali si persegue e si privilegia la relazione. Questa, quando è autentica, implica una vicinanza cordiale e amorevole, cura e premura.

Su questi temi già ci sollecitava Benedetto XVI, che nell'enciclica *Caritas in veritate* richiamò la necessità e l'importanza di un approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione. Scriveva: «La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio» (n. 53). Oggi Francesco continua a sottolineare questa dimensione relazionale della pastorale.

Ho già ricordato alcuni passaggi di *Evangelii gaudium* che ci spingono verso questa direzione. Oggi, però, mi sento quasi obbligato a prendere in mano e leggere con voi un recentissimo testo di Francesco, pronunciato il sabato 27 agosto nel corso di un videomessaggio rivolto ai partecipanti alla celebrazione continentale del giubileo straordinario della misericordia a Bogotá, in Colombia. Pubblicandone il testo, «L'Osservatore Romano» lo ha intitolato: *Pedagogia della Misericordia*. Lo ha così implicitamente presentato come uno stile pastorale. Credo che per l'intenzione di questo Convegno, che mira alla proposta di uno stile pastorale questo testo recentissimo sia decisivo.

Francesco parla, infatti, di

un'azione basata sulla speranza di trasformazione, sulla conversione», che «incoraggia, stimola, guarda al domani, genera spazi di opportunità, sprona». «Un'azione basata sulla paura – ha detto il Papa – è un'azione che pone l'accento sulla colpa, sul castigo, sull'“hai sbagliato”. Un'azione basata sulla speranza di trasformazione pone l'accento sulla fiducia, sull'apprendere, sull'alzarsi; sul cercare sempre di generare nuove opportunità. Quante volte? Settanta volte sette. Perciò l'atteggiamento misericordioso risveglia sempre la creatività. Pone l'accento sul volto della persona, sulla sua vita, sulla sua storia, sulla sua quotidianità. Non si sposa con un modello o con una ricetta, ma possiede la sana libertà di spirito di cercare il meglio per l'altro, nel modo in cui la persona può capirlo. E questo attiva tutte le nostre capacità, tutto il nostro ingegno, ci fa uscire dal nostro recinto. Non è mai fatua verbosità [...] che c'intrappola in dispute interminabili. L'azione basata sulla speranza di trasformazione è un'intelligenza inquieta che fa palpitare il cuore e dà urgenza alle nostre mani. Palpitio al cuore e urgenza alle nostre mani. Il cammino che va dal cuore alle mani». Tutto questo è *pastorale della misericordia* giacché «possiamo avere i migliori piani, i migliori progetti e teorie nel pensare la nostra realtà, ma se ci manca questo “atteggiamento misericordioso” la nostra pastorale resterà troncata a metà strada.

Da ciò il Papa trae, anche in forma molto critica, tutte le conseguenze, perché

in questo che si mettono in gioco la nostra catechesi, i nostri seminari — insegniamo ai nostri seminaristi questo modo di trattare con misericordia? —, la nostra organizzazione parrocchiale e la nostra pastorale. È in questo che si mettono in gioco la nostra azione missionaria e i nostri piani pastorali. È in questo che si mettono in gioco le nostre riunioni presbiteriali e persino il nostro modo di fare teologia: nell'imparare ad avere un atteggiamento misericordioso, un modo di relazionarci che giorno dopo giorno dobbiamo chiedere — perché è una grazia —, che giorno dopo giorno siamo invitati a imparare. Un atteggiamento misericordioso tra noi vescovi, presbiteri e laici. Siamo in teoria “missionari della misericordia” e molte volte sappiamo più di “cattivi trattamenti” che di buoni trattamenti. Quante volte ci siamo dimenticati nei nostri seminari di promuovere, accompagnare e stimolare una pedagogia della misericordia e che il cuore della pastorale è l'atteggiamento misericordioso. Pastori che sappiano trattare e non maltrattare. Ve lo chiedo per favore: pastori che sappiano trattare e non maltrattare.

Più concreti di così penso che difficilmente si possa essere. Penso pure che questo messaggio si potrebbe mettere in sinossi con quanto lo stesso Francesco ha scritto in *Amoris laetitia* quando indica la *logica della misericordia pastorale*, collegandola a «un discernimento pastorale carico di amore misericordioso, che si dispone sempre a *comprendere, a perdonare, ad accompagnare, a sperare, e soprattutto a integrare*» (n. 312).

Non è la prima volta che Francesco offre una sequenza di azioni mediante il ricorso a dei verbi specifici. Molto nota la successione dei verbi che in *Evangelii gaudium* contrassegnano la Chiesa «in uscita»: «La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che *prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano*» (n. 24). Sono cinque verbi, proprio come in *Amoris laetitia*. Nel loro complesso queste cinque azioni potrebbero aiutarci a individuare quello che potremmo indicare come il «codice» della misericordia pastorale.

Sarebbe bello potersi soffermare su tutti questi verbi, perché ci rimandano non a delle idee ma a dei comportamenti, a degli stili e, perciò, a delle scelte pastorali. Permettete, però, che in questa sede mi limiti al verbo *accompagnare*, che nel linguaggio di Francesco è tra quelli più ricorrenti. Da Papa lo ha impiegato già nella sua prima omelia, quella pronunciata nella Cappella Sistina il giorno dopo l’elezione, il 14 marzo 2013. Allora egli identificò la missione della Chiesa con tre verbi: *camminare, edificare, confessare*. Sono tutti verbi, che indicano un movimento, una processualità. Questo dell’*accompagnare*, in particolare, indica un processo che in un certo senso non è mai concluso, un movimento che dura tutta la vita.

Presente sia nella lista di *Evangelii gaudium*, sia in quella di *Amoris laetitia* il verbo *accompagnare* occupa un ruolo centrale e strategico. Nelle due esortazioni apostoliche, infatti, esso sta in mezzo a tutti gli altri, come il pilastro che li sostiene. Nel Convegno della Diocesi di Albano svoltosi nel giugno scorso proprio sul tema dell’accompagnamento (cf. DIOCESI SUBURBICARIA DI ALBANO, *Accompagnamento. Volto di una comunità adulta*, op. cit.), la prof. Chiara Giaccardi ha tenuto un’interessante relazione dove si mostra che senza *accompagnamento* tutte le altre azioni rischiano di girare a vuoto. *Accompagnare* è un po’ il verbo-significante, che permette a tutti gli altri movimenti di esprimersi al meglio e fare sì che non subiscano, invece, delle virate in chiave troppo individualistica e autoreferenziale; *accompagnare* è un po’ l’ancora che ci tiene in mezzo ai nostri fratelli e c’impedisce di partire per la tangente (cf. C. GIACCARDI, *Accompagnare perché “siamo tutti peccatori, in strada”*, pp. 41-59).

Accompagnare è, dunque, un verbo meritevole di essere esplorato nei suoi moltissimi significati possibili. Quali? Ad esempio, *essere in cammino*. Per *accompagnare* bisogna essere in cammino. C. Giaccardi ci ha spiegato che non si accompagna dalla cabina di regia, da cui si telecomandano le persone dicendo: «adesso andate di qui, andate di là ...». Ha pure aggiunto, con amichevole ironia, che ai preti, a volte, piacerebbe fare proprio così; cioè dire alle persone: «voi dovete fare questo... voi dovete andare qui ...». Loro, intanto, stanno nella cabina di regia! No. *Accompagnare* significa che il pastore, per primo, deve essere in mezzo alle pecore. Non deve essere all’ovile e da lì dare a ciascuna pecora il navigatore satellitare con la destinazione, dicendo: «ecco, adesso tu vai lì ...».

Accompagnare, ancora, non è lo stesso che *scortare* qualcuno. Molto spesso noi diciamo: «ti accompagno», ma lo facciamo per essere sicuri che si vada dalla parte giusta. Così chi accompagna diventa un po’ il gendarme ... Anche nella Chiesa delle volte c’è questa tentazione: “ti accompagno per essere sicuro che non sbagli strada”. *Accompagnare*, però, non è questo, ma è mettersi in gioco, entrare in un’esperienza da fare insieme;

un'esperienza che prima di tutto mi fa uscire da me stesso. I Padri del deserto dicevano che se ungo le mani di olio per curare una ferita, o alleviare un dolore ne ricevo un beneficio di sollievo anch'io!

Alla luce di queste suggestioni, vi invito, allora, a leggere in *Evangelii gaudium* i nn. 169-173 dedicati proprio all'*accompagnamento* personale dei processi di crescita.

LA NECESSITÀ DI UN DISCERNIMENTO PASTORALE

C'è un'ultima cosa che, prima di concludere, sento di dover dire perché si tratta di una cosa importante. Mi riferisco a quanto Francesco ha detto lo scorso 30 luglio a Cracovia, incontrando un gruppo di gesuiti polacchi. Il testo è stato reso noto soltanto in questi giorni, con la pubblicazione nel quaderno 3989 de «La Civiltà Cattolica», anticipato da «L'Osservatore Romano» del 26 agosto 2016. Vi leggo alcune delle parole del Papa.

La Chiesa oggi ha bisogno di crescere nella capacità di discernimento spirituale. Alcuni piani di formazione sacerdotale corrono il pericolo di educare alla luce di idee troppo chiare e distinte, e quindi di agire con limiti e criteri definiti rigidamente a priori, e che prescindono dalle situazioni concrete: "Si deve fare questo, non si deve fare questo...". E quindi i seminaristi, diventati sacerdoti, si trovano in difficoltà nell'accompagnare la vita di tanti giovani e adulti. Perché molti chiedono: "Questo si può o non si può?". Tutto qui. E molta gente esce dal confessionale delusa. Non perché il sacerdote sia cattivo, ma perché il sacerdote non ha la capacità di discernere le situazioni, di accompagnare nel discernimento autentico. Non ha avuto la formazione necessaria. Oggi la Chiesa ha bisogno di crescere nel discernimento, nella capacità di discernere.

Poiché si tratta probabilmente di uno dei termini più fraintesi è molto importante avere una nozione chiara di ciò che è *discernimento*. Nel linguaggio del Nuovo Testamento questa funzione è indicata da due verbi: *dokimazein*, che vuol dire autenticare valutare, soppesare e anche mettere alla prova; e *diakrinein* che in senso più ristretto vuol dire distinguere, separare, giudicare. Questo secondo verbo, meno usato del primo, designa più spesso l'atto del distinguere due realtà. Quanto, poi, all'uso comune, diremo che al discernimento sono riferiti i contenuti più vari. Nella maggior parte dei casi, si tende a identificare il discernimento con una semplice e pura analisi sociologica o psicologica della realtà. In un senso più ricco, ma ancora parziale il discernimento è pure considerato in ordine a un'operatività fondata culturalmente da un punto di vista puramente antropologico; o anche, e questa volta in modo già meno riduttivo, in vista di una semplice formazione o governo della coscienza morale, capace di distinguere chiaramente il bene dal male, il peccato dalla tentazione: tutto questo, però, senza un esplicito riferimento alla volontà di Dio da compiersi *qui e ora dal concreto soggetto discernente e operante*.

È proprio di questo, invece, che noi dobbiamo anzitutto intendere. Giustamente, allora, specificando la nomenclatura essenziale del discernimento, in un suo ampio studio sul tema il p. Schiavone S. J. spiega che il discernimento di cui parliamo «non è di ordine

puramente psicologico, sociologico, professionale, non è per risolvere un problema per esempio di *marketing*, di un'associazione, di un'azienda, di una società per azioni ..., ma trova nello Spirito di Dio il suo principio animatore». Ciò premesso, vediamo, anche se velocemente, in quali contesti *Evangelii gaudium* domanda di ricorrere al discernimento.

a) Il richiamo al discernimento pastorale lo troviamo molto presto al n. 33. Si tratta di come *convertirsi* ad una pastorale missionaria. Ascoltiamo:

La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così". Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia. Esorto tutti ad applicare con generosità e coraggio gli orientamenti di questo documento, senza divieti né paure. L'importante è non camminare da soli, contare sempre sui fratelli e specialmente sulla guida dei Vescovi, in un *saggio e realistico discernimento pastorale*.

b) Un secondo passaggio importante lo troviamo al n. 45 e riguarda specialmente la catechesi e in senso più ampio l'evangelizzazione, che

si muove tra i limiti del linguaggio e delle circostanze. Esso cerca sempre di comunicare meglio la verità del Vangelo in un contesto determinato, senza rinunciare alla verità, al bene e alla luce che può apportare quando la perfezione non è possibile. Un cuore missionario è consapevole di questi limiti e si fa «debole con i deboli [...] tutto per tutti» (1 Cor 9,22). Mai si chiude, mai si ripiega sulle proprie sicurezze, mai opta per la rigidità autodifensiva. Sa che egli stesso deve crescere nella comprensione del Vangelo e nel discernimento dei sentieri dello Spirito, e allora non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada.

Sempre nel contesto dell'evangelizzazione, ma con diretto riferimento alla predicazione (e all'omelia) il Papa avverte che per saper leggere negli avvenimenti il messaggio di Dio occorre una vera sensibilità spirituale e «questo è molto di più che trovare qualcosa di interessante da dire. Ciò che si cerca di scoprire è "di ciò che il Signore ha da dire in questa circostanza". Dunque, la preparazione della predicazione si trasforma in un esercizio di *discernimento evangelico*, nel quale si cerca di riconoscere – alla luce dello Spirito – quell'*appello*, che Dio fa risuonare nella stessa situazione storica: anche in essa e attraverso di essa Dio chiama il credente» (n. 154).

Qualcosa di simile è presente pure al n. 31 di *Amoris laetitia*, che ho già citato: *Dio ci parla anche attraverso la storia*. In Francesco, in fin dei conti, è sempre attivo il principio ignaziano del «cercare e trovare Dio in tutte le cose»; un principio che, come ha spiegato il p. A. Spadaro S. J. in una intervista rilasciata per l'agenzia *Zenit* il 19 settembre 2011, si fonda sulla certezza che «la creatività dello Spirito è all'opera ovunque, in tutte le dimensioni della crescita del mondo, nella diversità delle sue culture e nella varietà delle sue esperienze spirituali. Questo approccio è affascinante perché abilita a scoprire ciò che

Dio opera nella vita delle persone, della società e della cultura, e di discernere come Egli proseguirà la sua opera».

c) Un terzo uso presente in *Evangelii gaudium* è in prospettiva direi vocazionale; si tratta infatti di un discernimento sul personale cammino di crescita spirituale in risposta alla donazione assolutamente gratuita di Dio. Qui il criterio per il discernimento è dato dall'effettivo amore fraterno: l'«uscita da sé verso il fratello» è «il segno più chiaro per fare discernimento sul cammino di crescita spirituale in risposta alla donazione assolutamente gratuita di Dio. Per ciò stesso “anche il servizio della carità è una dimensione costitutiva della missione della Chiesa ed è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza”. Come la Chiesa è missionaria per natura, così sgorga inevitabilmente da tale natura la carità effettiva per il prossimo, la compassione che comprende, assiste e promuove» (n. 179)

Il tema di discernimento è comprensibilmente presente anche in *Amoris laetitia*. I numeri 300-303 ne trattano ampiamente in rapporto a situazioni familiari particolari. Non possiamo trattarne qui. Al n. 243 si legge che proprio quelle situazioni «esigono un attento discernimento e un accompagnamento di grande rispetto, evitando ogni linguaggio e atteggiamento che li faccia sentire discriminati e promovendo la loro partecipazione alla vita della comunità. Prendersi cura di loro non è per la comunità cristiana un indebolimento della sua fede e della sua testimonianza circa l'indissolubilità matrimoniale, anzi essa esprime proprio in questa cura la sua carità».

Anche da questi semplici accenni ci rendiamo conto che il discernimento pastorale rientra in quell'importante passaggio, di cui dicevo prima: passaggio dalla pastorale delle azioni da fare, alla pastorale delle *relazioni da stabilire, coltivare e aiutare*. Ed anche per la sottolineatura dell'importanza della relazione in pastorale, la Chiesa italiana deve essere riconoscente a Francesco.

In fin dei conti era proprio questa l'istanza emersa al Convegno di Verona nel 2006. Nella Nota pastorale *Rigenerati per una speranza viva* che ne derivò, i Vescovi italiani riconoscevano che «mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento, che può colpire le nostre comunità. Ciò significa anche chiedere alle strutture ecclesiali di ripensarsi in vista di un maggiore coordinamento, in modo da far emergere le radici profonde della vita ecclesiale, lo stile evangelico, le ragioni dell'impegno nel territorio, cioè gli atteggiamenti e le scelte che pongono la Chiesa a servizio della speranza di ogni uomo» (n. 23).

Nello stesso documento è pure scritto che «in un contesto sociale frammentato e disperso, la comunità cristiana avverte come proprio compito anche quello di contribuire a generare stili di incontro e di comunicazione. Lo fa anzitutto al proprio interno, attraverso relazioni interpersonali attente a ogni persona. Impegnata a non sacrificare la qualità del rapporto personale all'efficienza dei programmi, la comunità ecclesiale considera una testimonianza all'amore di Dio il promuovere relazioni mature, capaci di ascolto e di reciprocità. In particolare, le relazioni tra le diverse vocazioni devono rigenerarsi nella capacità di stimarsi a vicenda, nell'impegno, da parte dei pastori, ad ascoltare i laici, valorizzandone le competenze e rispettandone le opinioni. D'altro lato, i laici devono accogliere con animo

filiale l'insegnamento dei pastori come un segno della sollecitudine con cui la Chiesa si fa vicina e orienta il loro cammino. Tra pastori e laici, infatti, esiste un legame profondo, per cui in un'ottica autenticamente cristiana è possibile solo crescere o cadere insieme» (n. 22).

Se le cose stanno così, dobbiamo davvero essere grati a papa Francesco se, come Chiesa italiana, ci stimola a diventare finalmente ciò che tante volte abbiamo detto di voler essere. Grazie.

Viterbo - Convegno Pastorale Diocesano, 29 agosto 2016

✠ Marcello Semeraro